

ALBERTO FOLIN

Via leopardiana alla morte

di Gilda Policastro



Un giovane velleitario e un vecchio impotente: è a partire da questi due tipi che nel suo ultimo libro Philip Roth divide l'umanità nei «non ancora» e nei «non più»: due modi opposti di essere, entrambi sospesi in una condizione di attesa o di interruzione, a seconda della fase esistenziale in cui, per dirla invece con Leopardi, prevalga la «speme» o la «memoria». Lo spettro dell'orribile vecchiezza ha agitato autori moderni come antichi (basti anche solo Orazio): l'ultima fase della vita, per chi dovesse arrivarci («colui ch'al cielo è caro», però, «muor giovane»: lo sappiamo da *Amore e morte*) parrebbe foriera d'ogni male: anzitutto proprio il deficit amoroso. Vero è che Leopardi, nell'anticipare le due categorie di Roth, insieme le unifica: il «non ancora» finisce col comprendere il «mai più» nella figura ricorrente della fanciulla precocemente scomparsa, cioè *morta*. Ma la morte leopardiana, come quella classica, non è quasi mai detta o rappresentata (non nei *Canti*, a parte le canzoni «rifiutate» – non a caso – del '19). Il «mai più» del pensiero zibaldoniano su coloro che piangiamo «non come morti, ma come stati vivi» è in realtà sintomatico del persistente tabù della morte, e di una predilezione, viceversa, per la situazione, a essa precedente o alternativa, della distanza, della lontananza. **Leopardi e il canto dell'addio** (Marsilio «Saggi», pp. 213, € 22,00) si intitola, per l'appunto, l'ultima raccolta di studi di un leopardista di ampio sguardo come Alberto Folin, il quale, coniugando la verticalità dell'interpretazione di singoli momenti poetici con l'orizzontalità di un attraversamento a tutto campo, pone l'accento sull'essenzialità della «narrativa» dell'addio, e sulla ricchezza delle implicazioni che determina tanto nell'ontologia che nella concreta prassi leopardiana. Addio come proiezione di un'assenza, appunto. E, nella ca-

sistica delle morti anzitempo e degli amori mai stati, proprio sul «non più», su ciò che non è, *si fa*, soprattutto, il canto. Così come si dovrebbe invece farlo cessare (lo pensava il ricordato Adorno) rispetto all'orrore, e *dunque* alla morte. È per l'eccesso contrario di presenza, esibita da molta narrativa contemporanea (da Littell a Genna), che si apprezza maggiormente la via leopardiana: se già nella tragedia la morte tragica non era rappresentabile, lo era, al contrario (tanto da essere largamente codificata), la scena dell'addio. Forse perché l'addio prelude al sacrificio, e rimanda, attraverso la dimensione allocutiva, a un contesto sociale. Mentre la morte descritta è un affare privato (ma reso pubblico) di un io tanto più autocentrato quanto più ostenta estroversione.

In questi giorni è nelle sale un film dallo spot terrifico: «l'ultima immagine che vedi prima di morire è la tua morte». Il Leopardi di Folin permette di aggirare questo terrore, marcando i tratti della sua sostituzione più pudica e umana: la morte che è ogni separazione, ogni addio. Non sarà l'ultima immagine, ma è la più affratellante, sebbene, probabilmente, la più dolorosa: specie quando l'addio non è un arrivederci «ad-deum», dice Folin, ma una lontananza che non si potrà ricomporre. Se non col canto: dell'addio.

